

Giovanni Bernardini, *Parigi 1919. La Conferenza di pace, il Mulino, Bologna 2019*

di Luca G. Manenti

1919: terminata la guerra i rappresentanti delle potenze del pianeta, accompagnati da uno stuolo di segretari, delegati e assistenti, affollano la capitale francese, dove si svolge la Conferenza che ha il compito di stabilire i termini della pace. Francia, Inghilterra, Italia, Usa e Giappone costituiscono il ristretto e a tratti litigioso club dei “grandi”, il Consiglio dei Dieci, che include capi di governo e ministri degli Esteri, deciso a tratteggiare da capo i confini fra gli Stati e a cambiare l’assetto delle relazioni internazionali. L’obiettivo primario, che si rivela subito utopistico, è di trovare un compromesso fra due necessità confliggenti: soddisfare i vincitori e organizzare il futuro su presupposti democratici. In circa centocinquanta riunioni quotidiane e private, che avvengono al riparo dalla curiosità di uno stuolo di giornalisti indispettiti da tanta segretezza, i convenuti deliberano su una miriade di questioni disparate e complesse.

Di tutto ciò parla Giovanni Bernardini in un libro agile ed efficace, in cui sintetizza la migliore storiografia sull’argomento. Impresa non da poco, considerata la mole di documenti prodotta e la quantità d’inchiostro versata al fine di descrivere e analizzare uno degli appuntamenti politici più importanti del Novecento. La ricca bibliografia in coda al volume, privo di note a piè pagina, fornisce al lettore una preziosa bussola orientativa, riportando titoli per la maggior parte in inglese e in minor misura in francese e nella nostra lingua. Sono, quelle di Bernardini, pagine fitte di informazioni e proposte interpretative convincenti, a partire da una valutazione più serena dell’operato italiano, spesso bistrattato in sede scientifica. Ricorda infatti l’autore che, nonostante imprevisti, ostacoli e occasioni mancate, «almeno sul piano formale le autorità di Roma non [vedono] venir meno il loro obiettivo minimo: l’inclusione del paese nel novero delle grandi potenze» (p. 65).

I dibattiti parigini sono attraversati dalla tensione costante tra la volontà di fare della sovranità nazionale l’idea cardine del nuovo ordine mondiale e la sua limitazione tramite l’istituzione di organismi con giurisdizione al di sopra delle singole compagini statali, a cominciare dalla Società delle Nazioni. Questo è, per Wilson, il progetto più importante da attuare, per quanto risulti da subito soffuso, volutamente, da un alone di indeterminatezza e genericità. Tribunale supremo deputato a sanare i dissidi fra gli Stati? O sorta di parlamento planetario aperto a un confronto franco e trasparente? Le tradizioni giuridiche americana ed europea appaiono d’acchito inabili a trovare, su ciò, un punto di convergenza. L’autore è tuttavia in grado di far piazza pulita, qui e altrove, di coriacei pregiudizi storiografici, negando che il disegno della Società trovi «impreparati gli interlocutori europei» (p. 63), semmai disorientati, e solo momentaneamente, dalla prospettiva che l’ente assuma natura stabile e duratura. Ne esce altresì ridimensionata la figura del presidente americano, protagonista di una folta letteratura dai toni laudativi che non ha sufficientemente

tenuto conto della sua disponibilità a derogare ai postulati di giustizia universale di cui per antonomasia è ritenuto il tedoforo.

Si aggiunga il timore che il comunismo, non più spettro aggirantesi per il continente ma rivoluzione realizzata – la Russia è, a Parigi, il «convitato di pietra» (p. 149) – diventi fortemente attrattivo per chi è uscito deluso e frustrato dal conflitto, e si avrà un quadro, ancorché parziale, delle enormi difficoltà che si trovano ad affrontare i partecipanti al consesso d'oltralpe. Perché costoro, occupati a dar risposta a quesiti di vasta portata nel chiuso di uffici e palazzi, sono nondimeno incalzati dagli eventi esterni, che si susseguono su quell'ampio contesto geografico che essi intendono plasmare secondo i rispettivi interessi.

Alta la posta in gioco e molti i nodi da sciogliere: esigere delle riparazioni adeguate ai sacrifici compiuti, rimodellare gli imperi coloniali in modo da assorbire le terre sottratte agli sconfitti ed evitare possibili frizioni nelle zone contermini venutesi così a determinare, accontentare e insieme tenere a bada le opinioni pubbliche, allontanare lo spauracchio bolscevico, gestire il problema delle minoranze, impedire il risveglio militare tedesco senza azzerare completamente le risorse indispensabili a una graduale e controllata rinascita della Germania, offrire speranza alle popolazioni extraeuropee che reclamano la piena applicazione dei principi wilsoniani ingabbiandole, però, in un sistema gerarchico a base euroatlantica, al cui interno il predominio dell'uomo bianco, geloso del "fardello" kiplinghiano che porta sulle spalle, non venga scalzato.

La Conferenza diventa la palestra di una generazione di diplomatici, tecnici ed economisti, da John Foster Dulles, segretario di Stato statunitense negli anni Cinquanta, a John Maynard Keynes, membro della delegazione britannica destinato a grandissima fama: attori su un palcoscenico calcato da centinaia di comparse alla ricerca di ascolto, desiderose di porre sotto una luce positiva il paese d'appartenenza. Certo, il piano «di addomesticare la belva del nazionalismo, responsabile della Grande guerra, imbrigliandola in una sua interpretazione universale, scientifica e asettica» (p. 148), fallisce in maniera clamorosa, né ovviamente si compie il da tanti sospirato «Paradiso in Terra» (p. 159), eppure i risultati ottenuti non sono completamente deludenti, come spesso si ripete, e nulla, in realtà, impedirebbe di cogliere e tramutare in azione concreta lo spirito collaborativo che, sebbene incrinato da troppi egoismi, pure senza dubbio informa la Conferenza.

A infliggerle un colpo mortale sarà la Grande depressione, capace di svelarne la vera pecca di fondo: non aver congegnato degli strumenti per l'amministrazione condivisa dell'economia globale. In definitiva, lo scopo annunciato dall'autore in apertura, ossia «di inquadrare il processo della Conferenza» nella cornice storica in cui ha avuto luogo, di spiegarne «i conflitti e le mediazioni» (p. 7) evitando di rimanere catturati dalle esigenze del presente, appare raggiunto in pieno.

Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020

di Luca G. Manenti

Poderoso di pagine, denso di dati e abbondante di interpretazioni, questo volume di Filippo Focardi, che offre, rivisti e ampliati, una serie di saggi già usciti in riviste e collettanee. Il tema è esplicitato nel titolo, ma senza tradirlo si potrebbe declinare al plurale il sostantivo che campeggia in copertina: non “la” ma “le” memorie dei drammi che hanno segnato la storia d’Italia nel Novecento: conflittuali, antagoniste, talvolta convergenti, nutrite da settori sociali differenti per inclinazioni e bussole culturali, qui ricostruite nei prodromi, negli sviluppi e nei risultati.

L’autore conduce un’operazione delicata, occupandosi di fenomeni di rilettura del passato inficiati da offuscamenti e amnesie, di eventi sottoposti a intricate procedure di rielaborazione postuma. Politici, giornalisti, scrittori, studiosi, sceneggiatori, alte cariche istituzionali hanno concorso a produrre narrazioni particolari, ancorché non di rado con vocazioni “ecumeniche”, e stereotipi coriacei, positivi e negativi. Come quelli, da tempo al centro delle riflessioni di Focardi, del “bravo italiano” e del “cattivo tedesco”, le cui genesi egli individua nel periodo fra il settembre del 1943 e il 1945, quando l’esigenza di combattere il nazifascismo indusse tanto la monarchia quanto il Cln a insistere sulle irrimediabili diversità fra il pacifico popolo della penisola e il barbaro teutonico.

Non era, però, una manovra propagandistica sorta dal nulla, considerato che Inghilterra Urss e Usa avevano sin dal 1941 contribuito a erigere gli stessi miti e contromiti, al fine di sottrarre l’Italia dall’abbraccio tedesco, indicando in Mussolini l’unico artefice delle scelte nefaste del regime, dalle leggi razziali all’entrata in guerra, compiute non con ma contro il volere degli italiani. Verità di comodo, con profonde conseguenze sull’autopercezione di una nazione che usciva da una tragedia bellica immane e aveva assoluto bisogno di tornare a credere in sé, per potersi rialzare e imboccare la strada della democrazia. L’atteggiamento degli italiani verso la Shoah e il contributo datovi subì il medesimo procedimento d’esegesi selettiva: a fronte dell’indubbio aiuto che dei benemeriti prestarono a connazionali di fede mosaica in difficoltà, episodi meno edificanti di adesione convinta alla politica antisemita e di collaborazionismo sono passati sotto silenzio; mentre le colonie e i territori occupati durante il conflitto sono stati di preferenza descritti quali teatri di crimini “fascisti”, piuttosto che “italiani”. La contrapposizione, veicolata dall’opinione pubblica internazionale, fra l’immagine del nazismo come micidiale macchina di morte e quella caricaturale di un fascismo da operetta, dipinto coi colori di una pseudo-dittatura all’acqua di rose, ha avuto sicuri effetti sull’immaginario collettivo degli italiani, inducendoli ad addossare con più facilità sul primo le colpe del conflitto e a prosciogliere il secondo da pesanti addebiti. L’autore, tuttavia, evita il rischio di scivolare in rigidi schematismi, dando voce a coloro che si sono oppo-

sti a visioni fuorvianti e puntando l'attenzione su intellettuali e personalità di ogni orientamento, indaffarate, per stringenti motivi politici, ad accreditarle.

Così, la celebre definizione crociana del fascismo-parentesi, ossia malattia passeggera nella storia clinica di una nazione costituzionalmente sana, fu nella sostanza ripresa da Palmiro Togliatti. A corollario, l'idea di una Germania prenazista, nazista e postnazista; di un popolo intrinsecamente e irrimediabilmente predestinato al male, quadrato, xenofobo, spietato. E se Montanelli è stato il primo e maggior divulgatore di un Mussolini "buonuomo", Focardi individua in Renzo De Felice il capostipite di uno stuolo di storici revisionisti, in genere scientificamente meno accorti del maestro, propensi a minimizzare i delitti del regime, a ridimensionarne l'attitudine aggressiva, a sottovalutarne il ruolo nella persecuzione degli ebrei. In breve: a edulcorarne la raffigurazione.

La persistenza di determinate formule interpretative, comunque modulate e aggiornate nei decenni, in relazione al mutamento dei contesti e agli attori coinvolti, è stata indagata dall'autore col ricorso a un ampio ventaglio di fonti: film, trasmissioni televisive, siti internet sono stati consultati a fianco dei canonici documenti utilizzati in sede d'analisi storica, a comporre un mosaico variegato di testi pertinenti. La mancata Norimberga italiana; l'archiviazione delle istruttorie da parte della magistratura militare sui crimini di guerra in Jugoslavia in base alla circostanza che Belgrado, non ottemperando al principio della reciprocità, si fosse rifiutata di fare altrettanto con i responsabili delle foibe; la riluttanza, dovuta a ragioni tattiche, dei governi italiani di destra e di sinistra nel pretendere dalla Germania gli indennizzi per gli internati militari; i tortuosi meccanismi che hanno portato, in una fase specifica della vita nazionale, a una crisi mediatica dell'antifascismo e a una centralità dell'Olocausto nelle ricorrenze; sono ulteriori tasselli che con sapienza e tatto Focardi aggiunge al mosaico.

Per farlo, egli adopera una serie di grimaldelli critici con cui approfondire situazioni ed eventi estremamente vicini a noi, pertanto più difficili da osservare con distacco: guerra di memorie, eccesso di memoria, memoria intera, memoria condivisa, paradigma vittimario, anti-anti-fascismo, anti-totalitarismo. La sua è perciò anche una lezione di metodo, indispensabile per approcciare fenomeni discorsivi di recente matrice. Si pensi allo sforzo compiuto da alcuni presidenti della repubblica, a cominciare da Ciampi, cui è dedicato un intero capitolo, di trasformare la storia nazionale da terreno di scontro a punto di riferimento collettivo, diffondendo un messaggio neopatriottico con protagonista l'esercito e non il partigianato, sacrificato sull'altare del compromesso. Della retorica è stata sicuramente presente nella prassi argomentativa di Ciampi (ricordiamo: ex sottoufficiale e resistente), accompagnata però dalla volontà d'infondere un senso di ritrovata appartenenza nazionale in una fase critica del paese.

In conclusione, quella di Filippo Focardi è un'opera centrale per comprendere appieno i significati, le implicazioni, le sfumature di dibattiti protrattisi per mezzo secolo sull'esperienza degli italiani nella fase buia della dittatura, necessaria per capire chi siamo e cosa potremmo essere intraprendendo con convinzione un processo di autoanalisi che gli storici di professione possono contribuire a impostare.

Christian Goeschel, *Mussolini e Hitler. Storia di una relazione pericolosa*, Laterza, Bari-Roma 2019

di Alessio Marzi

La storia politica e culturale dei regimi totalitari della prima metà del Novecento continua a essere un serbatoio inesauribile di studi, riflessioni e ricerche, anche originali, come dimostra il volume in questione. L'autore è attualmente docente di Storia moderna e contemporanea all'Università di Manchester, con precedenti esperienze di studio e lavoro in Italia e Australia; i suoi interessi di ricerca sono prevalentemente orientati alla storia comparativa e transnazionale dell'Europa nel XX secolo (così l'autore presenta sé stesso sul sito dell'Università per cui lavora). In precedenti ricerche Christian Goeschel ha esaminato, sul piano teorico-metodologico e nella storia della storiografia, le potenzialità e i limiti delle biografie dei leader come fonte per l'analisi storica delle relazioni internazionali. Si tratta di riflessioni che hanno trovato nel *case study* dei totalitarismi tedesco e italiano un fertile terreno di verifica.

Il problema di fondo affrontato nel presente libro, pubblicato in edizione originale nel 2018, è riassunto dal suo autore a conclusione del volume in tre importanti (e complicate) domande: «In che modo noi studiamo la relazione personale dei dittatori? In che modo i dittatori rappresentano il loro potere nella diplomazia? E in che modo la propaganda, l'esibizione pubblica e lo spettacolo producono la spinta politica?» (p. 340). La storia dei rapporti italo-tedeschi tra le due guerre è stata molto indagata, eppure la prospettiva di fondo è qui piuttosto originale, come si evince anche dalle poche righe riportate sopra. Questo libro infatti non è e non vuole essere una biografia comparata dei due dittatori o uno studio di vite parallele o una storia contemporaneamente psicologica e diplomatica. Esso si concentra invece sul rapporto materiale e politico tra Hitler e Mussolini, sulla sua costante e meditata messa in scena per la politicizzazione delle masse, sulla sua ricezione da parte degli apparati militari e diplomatici europei, sui conseguenti effetti nella politica interna ed estera e nelle scelte belliche parallele di Italia e Germania. Goeschel considera l'effettiva e martellante esibizione pubblica e mediatica dell'amicizia (reale o presunta) tra Hitler e Mussolini come un vero e proprio strumento politico usato dai due dittatori per raggiungere obiettivi politici immediati, talvolta in collaborazione, cioè con finalità comuni e condivise, ma molto più frequentemente in autonomia reciproca.

Fin dalle prime pagine, l'autore chiarisce una questione particolarmente delicata e importante per la storiografia: secondo la sua prospettiva e dal punto di vista delle relazioni personali, l'affinità ideologica tra Hitler e Mussolini, per quanto reale, sarebbe stata poco determinante nella costruzione dell'alleanza italo-tedesca, nonostante, sia all'epoca dei fatti, sia successivamente in molta storiografia, la stessa affinità è stata considerata determinante nella definizione dell'Asse Roma-Berlino e del Patto d'acciaio. Le analogie tra l'ideologia del fascismo italiano e quella del

nazismo tedesco non sono assolutamente messe in discussione; viene però affermato, ed effettivamente dimostrato tramite le fonti selezionate, che, rispetto all'alleanza, ci furono molte resistenze anch'esse ideologiche interne ai partiti, agli apparati militari e nell'opinione interna ai due paesi (per quanto indirizzata, intimorita e manipolata dai governi e dai partiti fascista e nazista), oltre che dal costante tentativo di ognuno dei due dittatori di strumentalizzare la relazione con l'altro a fini personali, al di là di qualunque ideologia; in particolare gli alti gerarchi nazisti avrebbero condiviso e manifestato per tutto il periodo considerato dei veri e propri «umori italo fobici» (p. 183), rallentando di conseguenza la costruzione e l'effettiva realizzazione dell'alleanza, mentre in Italia la popolazione e i quadri militari erano ancora negli anni del fascismo «sotto l'impatto della potente propaganda antitedesca risalente alla Prima guerra mondiale» (p. 108). Inoltre, nei loro incontri, così come nelle lettere personali ma non private (dal momento che venivano pubblicate sui giornali, e scritte secondo tale prospettiva), Hitler e Mussolini raramente discussero o condivisero considerazioni ideologiche o filosofiche o morali, nonostante nelle varie dichiarazioni pubbliche si proclamasse sempre che tra i due esisteva una non meglio precisata comune concezione della politica e dello stato. Il rapporto tra Hitler e Mussolini, così come l'alleanza tra l'Italia e la Germania, fu lo sbocco del parallelo perseguimento dei rispettivi interessi personali e nazionali e il risultato della volontà dei due leader di gestire personalmente la politica estera con stile totalitario, coreografico e personalistico, non quindi una questione di affinità ideologica: «l'Italia e la Germania avevano forti collegamenti con altri Stati e un'alleanza italo-tedesca non era affatto ineluttabile [...]. Tutti e due i leader, soprattutto il Duce, erano inclini a cambiare la propria opinione sull'altro a seconda delle circostanze [...]; cambiavano opinione su che cosa quel rapporto fosse e dovesse essere» (Introduzione, pp. XIII-XIV).

Scendendo nel dettaglio si può dire che secondo Goeschel il rapporto personale tra i due leader, costantemente e insistentemente rappresentato nei mass media dell'epoca come caratterizzato da amicizia sincera, non è stato una semplice strategia mediatica progettata ex post per avallare le varie scelte specifiche dei rispettivi governi, ma uno stile simbolico autonomo e un'esibizione di potere personale in parte priva di contenuti politici diversi dalla pura e semplice esibizione di forza a uso interno e internazionale. In assenza, come già precisato, di questioni ideologiche di cui discutere, i temi di politica estera e di strategia bellica effettivamente trattati faccia a faccia da Hitler e Mussolini negli incontri bilaterali furono sempre approfonditi in termini volutamente generici e poco precisi, anche per occultare le effettive divergenze tra i due governi rispetto alle strategie attraverso cui volta per volta ognuno intendeva superare l'ordine stabilito a Versailles nel 1919, e, successivamente, condurre la guerra.

A essere rappresentato in modo molto chiaro era invece il potere stesso dei dittatori, il quale si rafforzava contemporaneamente e attraverso la sua stessa esibizione. Come viene dimostrato nel libro, i dettagli dell'alleanza militare ed economica che sarebbe confluita nel Patto d'acciaio e nella successiva guerra, non furono elaborati direttamente dai due dittatori nel corso degli incontri o con la corrispondenza perso-

nale, ma tramite altri canali, cioè quelli della tradizionale diplomazia. Anche dopo il 1940 e l'avvio della guerra parallela di Mussolini, i frequenti incontri e dialoghi faccia a faccia tra i due dittatori non furono determinanti nel definire la strategia bellica e gli obiettivi dell'Asse, nonostante la propaganda affermasse il contrario.

Va detto tuttavia che i due dittatori erano riusciti a controllare direttamente i rispettivi apparati diplomatici anche attraverso la stessa esibizione del loro legame personale, rappresentato come superiore moralmente e politicamente rispetto allo stile tradizionale dei "vecchi" professionisti delle relazioni internazionali: l'amicizia tra Hitler e Mussolini, secondo la vincolante propaganda attiva nei due paesi (almeno fino al 1943) avrebbe infatti coinvolto "a cascata" e meccanicamente i rispettivi popoli e apparati burocratici, militari e diplomatici, che non potevano così sottrarsi al controllo diretto dei dittatori. L'autore dedica quindi molto spazio all'analisi di simboli, codici linguistici e di abbigliamento, scenografie, coreografie e all'uso dei mass media che, per i due leader e i rispettivi apparati di propaganda, avevano maggiore importanza rispetto alle questioni politiche che dovevano essere effettivamente discusse nelle relazioni dirette. La retorica dell'amicizia tra Hitler e Mussolini sarebbe stata in altre parole «l'estensione dei culti del Führer e del Duce» (p. 341), e di conseguenza uno strumento di costruzione degli Stati totalitari e dei rispettivi miti. Lo spettacolo messo in campo durante gli incontri rispecchiava logiche proprie e furono quindi una vera e propria «coreografia istituzionalizzata» (p. 216) in chiave totalitaria e ritualizzata nel tempo.

Quella descritta è la storia di un vero e proprio gioco di specchi e simboli molto complicato; la ricerca di Goeschel rientra quindi per molti aspetti più nel campo della storia culturale che nel campo della storia diplomatica. Mito e realtà politica, con i quali Hitler e Mussolini giocavano in modo estremamente spregiudicato, si sono in definitiva intrecciati anche nel determinare le contraddittorie scelte politiche dei dittatori, dei partiti, degli apparati diplomatici: secondo Goeschel furono proprio la retorica, la coreografia e il mito totalitario espressi anche negli incontri, una volta lasciate volutamente correre liberamente su binari propri, ad aver contribuito a portare l'Asse a un vero e proprio «punto di non ritorno» (p. 229), cioè lo scatenamento della guerra europea e mondiale.

Pur permanendo le coordinate di fondo di cui sopra, le varie giravolte di quella che nel sottotitolo dell'edizione italiana è definita «una relazione pericolosa» vengono analizzate nel dettaglio in otto capitoli che procedono in ordine strettamente cronologico. La divisione in capitoli agevola effettivamente la lettura; tuttavia si ritiene che l'evoluzione del significato politico dei rapporti personali tra Hitler e Mussolini, così come elaborata nel presente libro, possa essere sintetizzata distinguendo tre periodi. Fino al 1936 circa, Hitler si sarebbe percepito e sarebbe stato percepito come *All'ombra di Mussolini* (è questo il titolo del primo capitolo del libro), pur in un contesto in cui le relazioni tra partito fascista e partito nazista erano poco chiare. Anche dopo l'ascesa del leader nazista al cancellierato, Mussolini avrebbe continuato ad atteggiarsi a «statista senior» (p. 28), «a lucrare sulle dichiarate inclinazioni di Hitler nei suoi confronti», a «sfruttare la simpatia personale» (p. 29). Nel contesto della prima visita di Hitler in Italia nel 1934, fu utilizzato per

la prima volta in modo chiaro il concetto dell'amicizia; tuttavia, i simboli esibiti in quella occasione rispecchiavano soprattutto l'idea della diversa posizione e forza tra i due leader.

L'isolamento dell'Italia conseguente all'aggressione all'Etiopia, ma soprattutto il rafforzamento ulteriore di Hitler che rimilitarizzò la Renania e reintrodusse la leva obbligatoria in aperta violazione del trattato di Versailles, cambiò non solo i contenuti dei rapporti italo-tedeschi, fino a quel momento minati dalla questione austriaca e dall'assassinio di Dolfuss, ma anche la percezione dei rapporti di forza tra i due dittatori: nell'estate del 1936 Mussolini cominciò a manifestare più chiaramente il suo sentimento filotedesco, e cominciò a progettare la sua visita in Germania, effettivamente realizzata nel settembre 1937. Nel corso del viaggio la vanità del duce fu adulata con uno show spettacolare a lui specificatamente dedicato, «uno degli eventi propagandistici più grandi e costosi nella breve storia del Terzo Reich. Rimanevano le tensioni, che il programma della visita fece passare completamente sotto silenzio» (p. 42), mentre per i nazisti l'occasione fu sfruttata per far rimbalzare all'estero, non solo in Italia, un'immagine di forza militare e unità popolare (p. 83). Gli stessi contenuti furono ribaditi e rafforzati dalla visita di Hitler a Roma del 1938. La progressiva dipendenza economica dell'Italia dalla Germania, la disastrosa guerra parallela di Mussolini e la definitiva caduta del governo del duce nel luglio 1943 modificarono ulteriormente il significato concreto del concetto di amicizia tra i due leader.

Hitler si adoperò per mantenere a galla Mussolini a tutti i costi anche dopo l'8 settembre 1943 per questioni di prestigio e di immagine personale, nonostante le diffidenze di parte dell'esercito tedesco e del partito nazista nei confronti degli italiani in generale e del duce in particolare, che non poteva più essere considerato un serio attore politico: «come se dovesse difendere la sua precedente strategia, Hitler aveva ammesso che la vera ragione del reinsediamento di Mussolini era accrescere il prestigio tedesco “nel mondo intero” e di dare una vernice di legittimità a quella che era in effetti l'occupazione tedesca dell'Italia. Nonostante tutto ciò, Hitler non poteva far altro che continuare con lo spettacolo di unità e amicizia» (p. 318). Malgrado il mantenimento della precedente logica celebrativa ed autocelebrativa, gli incontri erano divenuti rituali “convocazioni” predisposte unilateralmente da Hitler e a cui Mussolini non poteva sottrarsi. Nel corso delle visite del duce in Germania, il dittatore nazista sottoponeva il suo collega italiano a estenuanti monologhi e boreiose lezioni di strategia militare, del tutto inutili per l'Italia sul piano bellico o pratico. Malgrado ciò gli incontri tra Mussolini ed Hitler furono una performance che continuò a produrre degli effetti politici: come dimostrano i documenti diplomatici degli Alleati, dei giapponesi e della Rsi, permaneva la credenza diffusa che ognuno dei due dittatori continuasse ad avere un forte ascendente sull'altro.

Nella prospettiva dell'autore e di chi redige le presenti note, gli strumenti metodologici e concettuali messi a punto per e nella presente ricerca possono essere utili anche per analizzare gli aspetti socioculturali della diplomazia in altri contesti e situazioni. Goeschel offre un esempio concreto di tale prospettiva all'interno del volume stesso, formulando l'ipotesi che la forza mediatica della “coppia dittatoria-

le” Hitler-Mussolini, avrebbe indotto Churchill e Roosevelt ad elaborare dei precisi codici comunicativi da utilizzare negli incontri personali, per affermarsi sulla scena internazionale come coppia di leader democratici fondata sull’amicizia personale oltre che sull’affinità ideologica.

A partire da tale prospettiva ci si potrebbe chiedere se e come la forza retorica dello spettacolo degli incontri tra Hitler e Mussolini e le relative contraddizioni siano ancora attive sul piano della memoria civile in Italia e in Europa, avendo trovato espressione, ad esempio, nel suggestivo film di Ettore Scola *Una giornata particolare* ambientato a Roma nel giorno della visita di Hitler del 1938 (il film è del 1977: nella pellicola recita anche una giovanissima Alessandra Mussolini, nipote di Benito). È un problema che l’autore affronta solo sommariamente e in modo non sistematico, rimandando soprattutto ai lavori di Filippo Focardi e sintetizzando, a beneficio dei lettori non italiani, il dibattito politico sul “consenso” al fascismo nato a partire dai lavori di Renzo De Felice.